

A venticinque anni
dalla « Divini Redemptoris »

La crociata di papa Ratti

A differenza di quello che afferma l'on. Scaglia sul « Popolo » questa enciclica segnò il momento più avanzato della convergenza tra il fascismo e le concezioni reazionarie di Pio XI

All'Europa in gran parte fascizzata, dal Mediterraneo al Baltico, quale era quella del 1937, con un Reich hitleriano già al preludio della sua mostruosa avventura, con una Spagna aggredita ed insanguinata per la sua fedeltà al legittimo governo di « centro-sinistra » del radicale Giral, con democrazie borghesi insidiate dalle stesse naturali affinità con i regimi autoritari, papa Ratti — mediante l'enciclica « Divini redemptoris » — riproponeva, venticinque anni or sono, la crociata anticomunista sul piano concreto dell'azione politica.

I gruppi reazionari cattolici, particolarmente influenti durante il pontificato di Pio XI, avevano già svolto un ruolo determinante nel processo di fascizzazione di parecchi paesi: dall'Italia alla Germania, dall'Austria alla Polonia, dall'Ungheria agli Stati Baltici. Essi riconoscevano in quei regimi antidemocratici « le barriere materiali e ideali che difendevano la civiltà occidentale » e così come ha ricordato l'on. G. B. Scaglia, giorni or sono, sul « Popolo », in un panegirico dell'enciclica preceduto da una inconsueta premessa. Che poi queste « barriere » si siano dimostrate labili ed insufficienti appare, dalla prosa del vice segretario della D.C., piuttosto un fatto « tecnico » che non una « tattica » della sostanza delle cose e par che non suggerisca neppure riflessione e cautela, almeno per le spaventose conseguenze che la « crociata anticomunista » ebbe a determinare. A nessuno infatti può esser dato di ignorare che proprio dalle premesse dell'anticomunismo ebbe avvio il fascismo in Italia, il nazismo in Germania e tutti gli altri movimenti di tipo fascista che gettarono il mondo nella rovina.

Che l'on. G. B. Scaglia torni a suggerire la tesi rituale della « lotta sui due fronti » rievocando l'altra enciclica rattiiana — la « Mit brennender Sorge », pure del 1937 — è soltanto un artificio. La critica storica, anche di parte cattolica, ha da tempo ridotto la portata di questo documento inquadrandolo nell'ambito di una querelle particolare simile a quelle verificatesi, a proposito della Action française, nel '26 in Francia o per l'azione cattolica in Italia nel '30. Se non potremmo, per i fatti che nella « Mit brennender Sorge » l'intera prosa pontificia assume un tono esortativo e che mai esplicitamente si nomini il « nazismo » nelle migliaia e migliaia di parole che ne compongono il testo.

In realtà la « Divini redemptoris » segnò il momento più avanzato della convergenza tra il fascismo e le concezioni reazionarie di Pio XI. E a « stato di grazia » dovremmo sentirsi gli scherani di Bonaccorsi dopo i massacri dell'Ebrei, che un altro cattolico, il Bernanos, denunciava al mondo in quei suoi « Cimietieri sotto la luna », o i piloti nazisti della « Condor » che annientavano le popolazioni cattoliche di Durango o di Guernica o — infine — i franchisti che si apprestavano a fucilare in massa operai e sacerdoti baschi fedeli alla Repubblica ed al governo autonomo cattolico.

D'altra parte la « Divini redemptoris » contribuì a spezzare il fatidico, ma già vasto, moto unitario popolare contro il fascismo e contro la guerra che, in Francia, soprattutto dopo l'appello della « mano tesa » di Thorez e l'intervista di Léon Blum a Maurice Schumann, avrebbe potuto concretizzarsi in un mo-

nito fermo ed efficace capace di arrestare l'incombente tragedia. Sicché solo quando essa maturò i suoi frutti più sanguigni, questo moto unitario poté, non dappertutto e solo per un periodo ben limitato, riprendere a cuore, in alcuni paesi — fra i quali proprio l'Italia — una delle vittorie della lotta e della vittoria popolare sul fascismo e sul nazismo.

L'on. G. B. Scaglia si difende senza risparmio per rievocare la saggezza e la lungimiranza di quella vemente prosa rattiiana, scivolando magari furbesamente su taluni passi oggi, forse, divenuti inopportuni.

Lungimiranza e saggezza, ma dove, di grazia? Forse nella agguerrita e pletorica confutazione dottrinale del comunismo fatta di fruste contraffazioni e di logori solismi che, almeno da un secolo, cospargono le fatiche degli innumerevoli « seppellitori » del marxismo?

O laddove si rinchiama le velleità « dissolvitrici » del comunismo giungendo ad affermare che « esso, proclamando il principio della emancipazione della donna, la ritira dalla vita domestica e dalla cura dei figli, per trascurarla nella vita pubblica e nella produzione collettiva, nella stessa misura che l'uomo devolve alla collettività la cura del focolare e della prole »?

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere testualmente: « Non è vero che tutti abbiamo uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia »?

Così, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia. Forse la « Divini redemptoris » ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non effimero, un moto di uomini e di idee già venticinque anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiavano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzo del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scontati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile sia con gli anatemi che con le ri-

toranti « crociate » di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopprimibili di milioni di uomini e procede perciò nel senso della storia. Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile apporto alla causa del progresso della civiltà umana.

LIBERO PIRANTOZZI

Da Napoleone all'impresa dei Mille fino alla guerra del 1915 - Celebrate le gesta dei briganti, i grandi fatti di cronaca nera e le calamità - Quando non c'era né il cinema né la televisione le cose del mondo venivano cantate sulla chitarra dai poeti « illetterati » - Testimonianza di un'Italia scomparsa da quasi 50 anni

L'idea di raccogliere i « fogli volanti » — o foglietti, come vengono più comunemente definiti — in un volume (« Un secolo di canzoni », a cura di Francesco Rocchi - Parenti Editore - Lire 21.000) è senz'altro degna della massima lode. Anche perché tale raccolta, oltre ad arricchire un patrimonio tuttora povero, si inserisce nella crescente tendenza, riscontrabile ovunque, ma particolarmente nel settore della musica, a rivalutare il genere « popolare », inteso come riscoperta di un costume, di un'epoca o, come avverte Enrico Galassi nella presentazione, « di un aspetto della nostra cultura che va studiato, raccolto, divulgato ».

400 foglietti colorati

In questi foglietti, preziose riproduzioni degli originali, raccolti dai compilatori con un lavoro che non deve essere risultato facile, c'è la storia d'Italia, dalla impresa dei Mille alle soglie del primo conflitto mondiale. Di questo arco, che abbraccia periodi densi di grandi avvenimenti, i foglietti sono testimoni fedeli. Ci tramandano il costume, gli eventi politici, le mode, i complessi, le tragedie, le letizie di quegli anni: in una parola, costituiscono una cronaca dettagliata e originale, ingenua e popolare. Ed è una cronaca tanto più preziosa proprio in quanto affidata a mezzi di diffusione (il foglietto, il « quasi-giornale », e, quindi, il cantastorie) che è direttamente con-



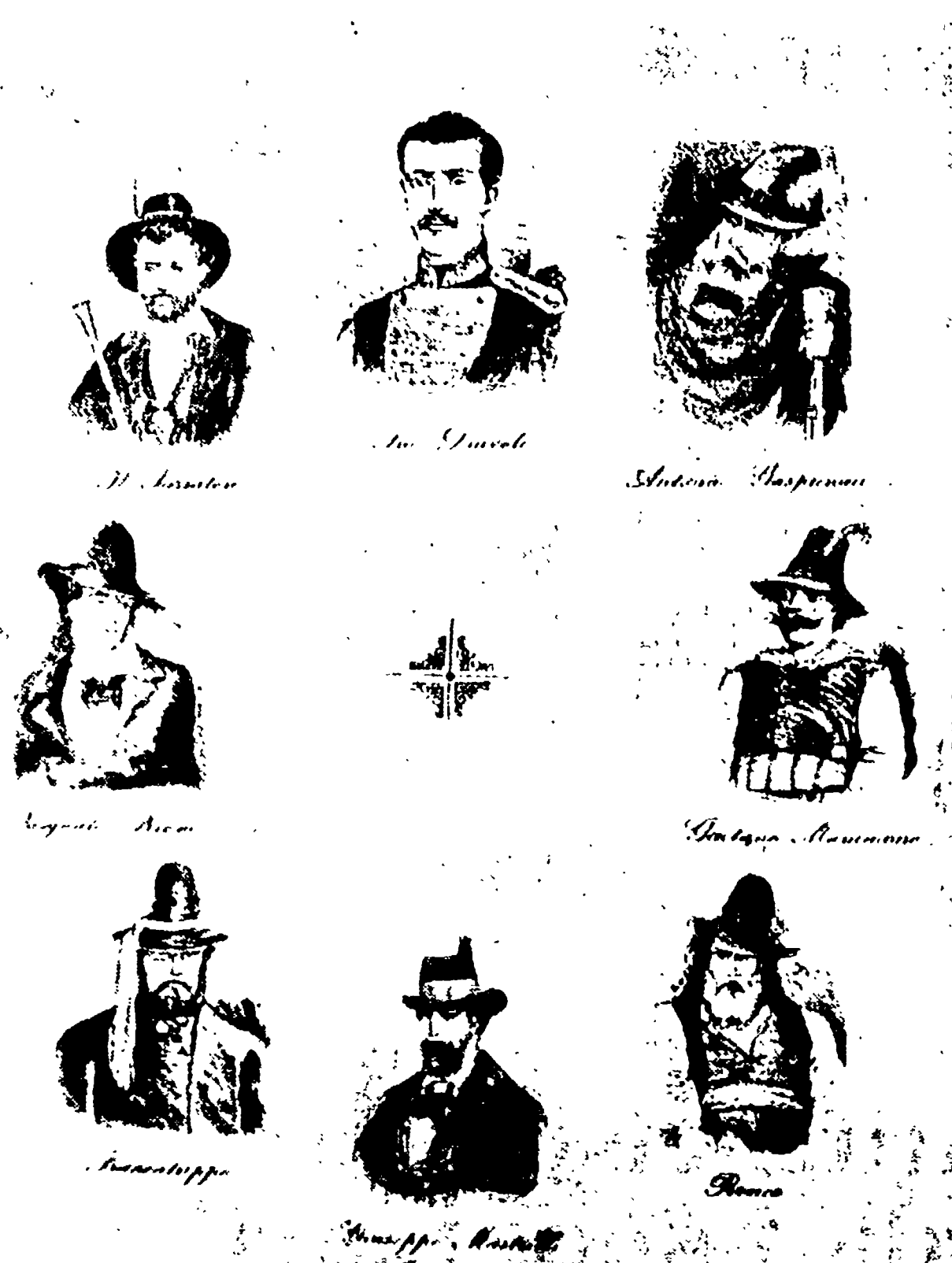
INNO DEI LAVORATORI

Se l'atletica compagnia
si divide in tutti i bracci

Maledetto chi gazzava
nell'oblio e non faceva

nesso a quel periodo, a quegli anni. Anni nei quali la stampa andava prendendo campo e richiedeva una spesa già sopportabile agli illustri e ormai dimenticati « illetterati » che si industriavano di mettere in versi la breccia di Porta Pia o il terremoto di Messina.

Si può rimpiangere che i cantastorie vadano estinguendosi e che i foglietti, sostituiti oggi dai mezzi audiovisivi, dai giornali, non abbiano più ragione di esistere. Ma appunto per questo i quasi



quattrocento pezzetti di carta colorata costituiscono un documento più unico che raro, da cercare con entusiasmo, da rinechiare nel cassetto con gelosia.

Vi sono cento altri motivi per sfogliare questo grosso volume con il gusto della scoperta. Perché in ogni riga di versi e primitivi caratteri a stampa, in ogni disegno, in ogni ghirigoro, in ogni annotazione a pie' di pagina (« pubblicata a spese dell'autore » oppure « Composizione di Giuseppe Moroni, detto il Niccheri, illetterato ») c'è tutta un'epoca.

Il volume è suddiviso per argomenti, ognuno dei quali è presentato da un giornalista o da uno scrittore (tra i quali spiccano Biagiotti, Zavattini, Sinigaglia, Marotta).

Canzoni napoletane

Si comincia con le canzoni napoletane. E siamo ai principi del secolo scorso. Crollano gli imperi, Napoleone è fuggito dall'Elba, nasce il Regno delle Due Sicilie, i primi battelli a vapore uniscono Napoli a Genova, Silvio Pellico è in prigione e Giuseppe Garibaldi è condannato a morte. Ma Napoli, mentre Manzoni pubblica i « Promessi sposi » e muiono Volta e Foscolo, non rinuncia a cantare. Nasce « Te voglio bene assaje » dalla penna di Raffaele Sacco e Salvatore Di Giacomo la definisce « la prima autentica, geniale canzone di Piedigrotta ». Sull'onda di questa « aria improvvisata da un cavaliere Sacco » verranno poi le altre più famose: « Marechiaro », « Santa Lucia », « E spingole e ragnocose », « Li Kanggu ». Si diffondono le pubblicazioni di musiche da ballo:

brigante Mammone, del brigante Fioravanti.

Un lungo capitolo è dedicato all'Africa, « nostro amore », alle colonizzazioni italiane del 1887. Nascono le canzoni dei soldati all'estero. « Bell'italiano ti vo' baciar » — canta un'italiana — tutta l'ebbrezza de 'l piacer / ti fo gader / me per pietà, o militar / non mi toccare il Bosforo nel bombardar ».

Dal tranvai al cinema

Quindi è la moda a fare le spese dei cantastorie (come non citare « Er busto de la padrona » di Trilussa?), poi le invenzioni, il progresso (il tranvai faceva lamentare i nostri nomi: « Mancava a Parma / anche il tranvai / per raddoppiare / i nostri guai »; e l'avvento della luce elettrica faceva dire: « ... e le servette tonde / al fresco della sera / con questa luce elettrica / non fanno più primavera »). Cesare Picchi, detto il moro

concentrava sulle storie fantastiche dei paladini o su leggende religiose, si ferma anche sui fatti reali. La cronaca entra come argomento principe e con la cronaca la politica, la filosofia sociale... Ecco la canzone su Dreyfus e sul « J'accuse » di Zola: ecco « La tragica morte di Chateaux », ecco la morte di Cavallotti in duello, l'assassinio di Umberto per mano dell'anarchico Bresci. E il marito che guadagna tre lire al giorno e litiga con la moglie « perché non gli son bastate », il divorzio, le cambiali, gli scioperi dei tranvieri fiorentini, l'« Uno dei lavoratori », la vittoria del Partito popolare nelle elezioni. Poi i sogni, l'amore (amanti traditi, rivendicazioni femminili — « Fuso l'amor, se vero, cosa che se de mal » —, sanguinose vendette).

Molti anche i foglietti dedicati ai terremoti, ai cataclismi, ai disastri ferroviari. Quello del 1909 a Siga è così ricordato: « Spuntava l'alba del 15 aprile / quando meno ciascuno lo pensava / una grave sciagura toccava / e due giovani vite tronca ». Dopo i capitoli sulla satira, sui numeri del lotto (cioè i sogni) e quello sulla cronaca (l'unico genere che ancora trovi espressione nei cantastorie) il volume si chiude alle soglie della seconda guerra mondiale con « Vitt'na eroica », brano anonimo di rara bellezza.

Completano l'opera una appendice bibliografica, una storiografia e un disco a 33 giri, 25 centimetri, comprendente alcuni dei canti, eseguiti in parte da artisti d'eccezione, come Modugno, Tagliacini, Otello Profazio.

Entrare nel merito dei foglietti, ossia del loro contenuto, per discernere quanto, in alcuni, vi sia di popolare e quanto, in altri, di influenza di ceti « colti » e conservatori (vedi le rime sul divorzio o sulla fedeltà), ci porterebbe troppo lontano. Perciò i foglietti devono essere accolti così come sono. Come una testimonianza, s'è detto; come una cronaca.

Questo vuol dire che al volume non possa essere mosso alcun rilievo? Neppure questo. Tuttavia, l'originalità della ricerca e il frutto prezioso delle intuizioni sono superiori alle inevitabili trascurabili lacune.

LEONCARLO SETTIMELLI

Illustri compositori al congresso dei musicisti sovietici

MOSCA, 24. — Francis Poulenc, Samuel Barber, Hans Esler, Václav Dobias e altri famosi musicisti parteciperanno al 3. congresso dei compositori sovietici che si aprirà a Mosca il 26 marzo. Lo ha annunciato ad una conferenza stampa Leon Kravtsov, presidente dell'Unione dei compositori sovietici.

All'ordine del giorno del Congresso sono la relazione dello esecutivo dell'Unione « Verso la cultura musicale del comunismo » e l'adozione del nuovo statuto dell'Unione stessa.

Il Congresso, che si aprirà al Cremlino, durerà sei giorni. Vi parteciperanno 483 delegati di tutte le Repubbliche nazionali dell'URSS.

Le opere migliori dei compositori sovietici saranno eseguite giornalmente nelle maggiori sale da concerto e nei teatri di Mosca, durante i sei giorni di lavoro.

Verranno eseguite sinfonie di Sciostakov, opere di Taktakiev e Nikolajev, brani di Mirzoyan, Arutunjan, Amirov, Salimov e di altri compositori.

Editori Riuniti

PALMIRO TOGLIATTI

Problemi del movimento operaio internazionale

Biblioteca Politica
410 pagine, 2.000 lire

Gli scritti di Palmiro Togliatti sui principali temi del movimento operaio comunista mondiale dopo il XX Congresso del PCUS.

Aperto un dibattito sul dramma di Federico Zardi

Processo ai Giacobini

Riceviamo e pubblichiamo queste lettere sulla trasmissione dei Giacobini alla TV, argomento che interessa e fa discutere in questi giorni milioni di telespettatori.

Gli attori e la regia

Caro Direttore,

In seconda puntata della riduzione televisiva dei Giacobini di Zardi mi ha profondamente deluso frustrando gli entusiasmi suscitati dalla prima trasmissione. Ancor più polemico mi ha lasciato la lettura della rubrica Criticoide del compagno Giovanni Cesareo apparsa sull'Unità.

Se con Cesareo condivido certe osservazioni di fondo sull'importanza e la validità del testo e sul significato che assume la messa in scena dell'opera di Zardi per i suoi valori storici e per quei suoi stimoli ad esaminare la storia « attivamente » cioè con partecipazione critica, sono però convinto che la realizzazione televisiva dei Giacobini sia tutt'altra che eccellente e che tanto meno si possa dire che « rimarrà, in assoluto, tra le cose migliori offerteseci dalla TV ».

Credo addirittura che le pecche della regia e della recitazione siano tali da nuocere gravemente alla comprensione del testo e da limitare quindi l'efficacia sul piano ricettivo e su quello più direttamente educativo. In un processo ai Giacobini, per intendere, accuserei la RAI di leggerezza per aver affidato la regia a Edmo Fenoglio, di incompetenza per aver affidato la parte di Lucilla a Silvia Koskina e quella di Madame De Stael a Mara Berni, di incoerenza per aver scelto i « generici » senza criterio alcuno.

Forrei ricordare a Cesareo quei giochetti estetizzanti del regista che nella prima puntata potevano essere passati come scusabili errori giovanili e che nella seconda hanno inutilmente appesantito la ripresa. Ricordo il colloquio iniziale tra Saint Just e Lucilla con quel passaggio assolutamente gratuito dalla testa di Beniti regna al suo braccio, alla mano, alla mano della Koskina nell'acqua, al braccio, alla testa della Koskina: un gioco affascinante per un « teleamatore » che scopre le possibilità della telecamera ma che la giustifica? Ricordo nel colloquio seguente tra il precettore e Lucilla quel tremolare delle telecamere che sembrava invaginare le teste degli attori, perderle, riprenderle. Ricordo l'interpretazione di Lucilla, forzata in una scena difficilissima, troppo per il temperamento della Koskina che il regista ha abbandonato in quella che in teatro si chiama « una gignolata ». E ancora ricordo il colloquio Desmoulins-Robespierre nell'anticamera dell'Assemblea, in fila, contro la luce della finestra, in cui la necessità di assumere una posizione favorevole ai riflettori costringeva gli attori a recitare torrendo il capo in modo falso e innaturale. E Mara Berni in quella breve scena nel palco del teatro, e quei generici sprovvisti e imbarazzati che mettevano a repentaglio l'ottima interpretazione di Serge Reggiani con un « coro » da flodondamento di provincia!

In quel processo ai Giacobini, proprio perché l'opera mi piace, perché la prima puntata mi aveva entusiasmato e perché simili occasioni di vedere « le cose migliori della TV » non si ripetono spesso, vorrei chiedere alla RAI quali sono stati i criteri che l'hanno spinta alla scelta di Fenoglio preferendolo per esempio a un Bolchi o a un Brissoni di più provata esperienza; quali i criteri seguiti nella scelta degli attori e in particolare delle attrici, perché un programma che è costato un capitale ed un testo importante come quello di Zardi meritano tutte le attenzioni e tutte le cautele.

Mi sono permesso di scriverle, caro direttore, perché non vorrei che, affascinati dal valore del testo e dalla presenza di Reggiani, si facesse di questi Giacobini televisivi un tabù. Era giusto e doveroso portarli in televisione ma i Giacobini non « spingeranno nessuno a prendere in mano un libro di storia » né « chimeranno il telespettatore direttamente in causa » se l'inefficienza di qualche attore e le inutili piccolezze estetizzanti della regia nuoceranno alla comprensione e al godimento dell'opera.

Cordiali saluti.

ENNIO CAMPIRONI

Cultura popolare

Dopo aver visto due puntate dei Giacobini molte cose non si possono ancora dire e, comunque, perciò con quanto ho scritto Giovanni Cesareo il 20 marzo — tutto più che le due trasmissioni andate finora in onda hanno valore per molti versi, introduttivo rispetto alle caratteristiche del gruppo rivoluzionario cui si intitola il testo di Zardi. Alcune cose, marginali magari, mi pare si possano però dire già a questo punto.

Lessi i Giacobini qualche anno fa sull'onda delle vicine discussioni che suscitò l'allestimento che ne fece Giorgio Strehler al Piccolo Teatro di Milano. A me, lettore, il testo di Federico Zardi, piacque molto; trovai particolarmente « attuale », generalista, nel senso migliore — la interpretazione di brani presi dalle cronache dell'epoca a brani di fantasia, forse il ricorso più preciso di quella lettura è il suo valore stimolante, d'invito a rivedere e approfondire le conoscenze di un periodo di storia ancora ricco di lezioni ammestrate.

Giustifico mi è dunque parso l'interesse attorno a questa serie di trasmissioni necessari agli ultimi mesi fu, quando la notizia apparve sicura e cominciarono le prove negli studi televisivi. Interesse assai più vivo oggi, naturalmente, e tale da suggerire l'opportunità di un dibattito sulla « cultura » dell'Unità.

Personalmente sono soddisfatto delle due prime puntate dei Giacobini e mi spiego: sono soddisfatto che la trasmissione sia andata in onda senza che il testo sia stato distorto o mutilato così da mutare senso e valore. Satisfazione relativa? Certo. Relativa a ciò che la TV — mono o bionale — ha allestito fin qui. E mi preoccupa il pericolo, anche solo intrinseco, che si possa dimenticare il « cosa » per il « come » e si è trasformato. Satisfazione elementare? S'intende: soddisfazione puramente e semplicemente « presa » dal momento, ad un certo punto. I Giacobini dicono quasi tutto quel che il testo di Zardi diceva e per altre quattro domeniche dovrebbero continuare a dirlo: senza dimenticare che parlano a milioni di persone tanta parte delle quali non credo avrebbe la possibilità di avvicinarsi altrimenti — e non l'ha avuta in passato — a questo testo, ad una pagina di storia presentata in modo serio e avvincente.

Sono convinto — e ne ho qualche prova — che anche nell'allestimento televisivo il dramma di Zardi ha conservato quel potere stimolante di cui dico più sopra. La trasmissione, infatti, una riproposta della possibilità della TV di fare opera di cultura.

Il discorso sul « come » è stato allungato lo spettacolo, cioè sugli attori scelti, sui criteri con cui sono diretti, sul taglio delle inquadrature non intendo più parlarne di farlo. Anche un semplice spettatore, e non dei più assidui, potrebbe auspicare uno sforzo maggiore per collegare una puntata all'altra, potrebbe dire cosa pensa della recitazione di questo o quell'attore; me ne astengo non perché questi problemi non abbiano importanza o perché non competono, ma perché i Giacobini alla televisione italiana, per me, rappresentano un fatto nuovo nei programmi e, possono augurarcelo tutti, almeno la promessa di una svolta in una linea dominata fin qui quasi completamente dal più pesante, ottuso, conformismo.

Chi fino ad oggi — come è stato tenuto dinnanzi al fenomeno televisivo — un atteggiamento di aristocratica sufficienza ha avuto giustamente di meno: amici sensibili ai problemi della cultura popolare possono sempre meno parlare di uno strumento colossale di diffusione delle idee, quale è la TV, in termini di sterile capala e di « massificazione ». Volo sommessamente, vorrei dire che i più interessanti discorsi sull'uomo-massa non hanno « parlato » la TV, alcuni mesi addietro, a mettere in cantiere i Giacobini: l'autore potrebbe dare, credo, notizie interessanti in proposito. Anche questo discorso comunque sarebbe utile portare avanti.

Credo sia vero — come è stato scritto — che in questa trasmissione la TV diventi « uno strumento al servizio degli spettatori » soprattutto perché facendo, fra l'altro, sacrosanta giustizia anche di tante e recenti sue trasmissioni compie un'autocritica mentre esercita una funzione liberatrice, cioè di cultura.

Attorno Lazzari l'undici marzo in un articolo di presentazione dei Giacobini giustamente scriveva: « Può essere che il telespettatore tenga anche distratto (...) dall'aspetto puramente spettacolare della realizzazione televisiva. A me sembra che tanta critica si sia appuntata sui problemi « spettacolari » dei Giacobini proprio per ottenere, a ragione, una volta, anche quell'effetto che Lazzari paventava.

ANDREA LIBERATORI